

LETTERA APERTA A DARIO FRANCESCHINI.

di Gianni Cuperlo. Pubblicato il 26 giugno 2009

La Direzione del Pd ha approvato oggi il regolamento per il primo congresso nazionale. Non avevo ancora commentato con voi il video dei giorni scorsi con cui Dario Franceschini si è ricandidato alla guida del partito. Lo faccio adesso sul blog con questa lettera aperta.

Caro Dario,
confesso di essere colpito dal modo in cui si è avviata la nostra discussione in vista del congresso. Non ne faccio una questione di toni o di modalità, cose che pure contano. Ma di sostanza.

Da oltre un anno noi siamo alle prese con una crisi seria del progetto del PD. Veniamo da una successione di sconfitte severe che, almeno tra noi, non ha senso elencare.

Alle europee del 6 e 7 giugno abbiamo subito una flessione di sette punti sull'anno scorso, con 4 milioni di voti in meno.

Le amministrative, nonostante alcuni segnali positivi nei ballottaggi, trasmettono un allarme per la nostra tenuta in regioni e territori importanti.

Tutto questo avviene mentre la crisi economica morde, con dati e proiezioni allarmanti in vista dell'autunno. E nel pieno di una decadenza – forse il crepuscolo pubblico e personale – di quella che è stata fino ad oggi la leadership incontrastata della destra.

In questa cornice il nostro congresso deve affrontare due questioni di fondo che provo a riassumere in questo modo.

Da un lato restituire a questo nuovo partito quel profilo, quella credibilità e quel prestigio che in un arco di tempo relativamente breve siamo andati smarrendo. È un impegno difficile ma direi essenziale. Perché dalla sua riuscita dipende il rilancio di un progetto altrimenti condannato a uno stato di incertezza e ambiguità.

La seconda questione è chiarire sul quale impianto politico, culturale e di programma noi intendiamo fondare una nuova alleanza di centrosinistra, competitiva per il governo del paese è, più vicino a noi, per la sfida nel voto regionale dell'anno prossimo.

Le due cose si tengono, ma è proprio qui la ragione del mio stupore - e anche inquietudine - per come hai ritenuto di motivare la scelta, del tutto legittima, di una tua ricandidatura. Perché, vedi Dario, tutti noi abbiamo una responsabilità verso la comunità che si riconosce in questo progetto. Ma chi questa comunità dirige e rappresenta, se possibile, ha una responsabilità ancora maggiore.

E allora se tu dici che ti candidi perché non puoi - hai usato proprio queste parole, “non posso” - riconsegnare il partito a quelli che c'erano prima, e lo dici senza motivazioni diverse da un appello alla base del partito contro, si suppone, una parte della sua classe dirigente attuale, allora il messaggio è: "se vinco io vincono la politica, l'innovazione, il ricambio. Se vince qualcun altro perde il PD".

Permettimi di dirti, che questo modo di ragionare e di affrontare la discussione tra noi, prima di essere sbagliato, è diseducativo. Perché trasmette l'idea dell'interlocutore interno come un pericolo. Un'ipoteca sulle ragioni di fondo che ci hanno portato fino qui.

La questione non è rinfacciarsi le responsabilità di prima.

Personalmente non ho condiviso alcune scelte e impostazioni della stagione più recente. Per quel poco che valeva, l'ho detto e argomentato nelle sedi deputate, dalla direzione del partito all'assemblea del gruppo parlamentare di cui faccio parte.

Ma non ho mai pensato che dietro quelle decisioni, quelle scelte, vi fosse un gruppo dirigente ostile al Partito Democratico al punto da volerlo annullare o da poterlo compromettere.

Per la stessa ragione, oggi respingo l'idea che il confronto tra noi e nel paese possa fondarsi su una contrapposizione strumentale tra il vecchio e il nuovo.

Dove, per definizione, il vecchio sarebbe l'espressione di una qualsiasi provenienza e appartenenza a culture e valori che hanno radici nel tempo, e il nuovo un appiattimento delle differenze nel nome di una generica frattura con la storia e la realtà.

Da questo punto di vista, penso che la leggerezza di un partito non stia principalmente nell'assenza di sedi o apparati.

Un partito è leggero se non possiede le parole per dirsi. Se archivia – scelta che è stata teorizzata da chi il partito ha diretto in questi due anni – come un tratto antico, la questione della sua identità.

Se non è in condizione di comunicare all'esterno il senso e il traguardo della sua esistenza.

Continuo a credere che siano queste le cause vere della nostra crisi. Non una percentuale elettorale in sé, ma un disordine di fondo nel messaggio che in questo anno e mezzo abbiamo trasmesso al paese e a quel popolo che nel progetto aveva mostrato di credere.

Per queste ragioni, anch'io mi auguro che il congresso sia la sede di un confronto su progetti, piattaforme, ispirazioni ideali, a partire da una lettura sincera della società italiana ed europea.

Detto ciò, noi oggi abbiamo stabilito le regole del congresso. Andranno sicuramente bene. Ciò che sarebbe stato incomprensibile era l'idea di slegare la discussione sulle idee dalla scelta sulle persone. Questo, a mio parere, non si poteva fare.

Anzi, in parte, le nostre difficoltà nascono esattamente da qui, dalla presunzione di separare le persone dai contenuti e dalla partecipazione, appellandosi a un nuovo depurato di aggettivi e significati.

Quella è la logica che in questi anni ha ispirato piuttosto la destra nel tentativo di piegare la democrazia a un populismo semplificato e pericoloso.

Noi abbiamo investito su un'ipotesi opposta. Restituire al pensiero e all'azione politica una coerenza di fondo tra la proposta che si rivolge al paese e la classe dirigente che quella proposta si candida a guidare e rappresentare.

Per queste ragioni mi auguro che, da qui in avanti, i toni tra di noi tengano sempre conto di quanti, e sono i più, sentono il valore di una appartenenza comune, anche come risultato di un percorso più o meno lungo e faticoso. Comunque sia, un percorso meritevole di rispetto.

Se vogliamo che il congresso conservi gelosamente questo spirito e rilanci la prospettiva del Partito Democratico, è necessario che tutti, a partire dal primo, si facciano carico di questa necessità.

Poi, come giusto, gli iscritti e gli elettori si esprimeranno. E una proposta, una piattaforma, una

leadership finiranno col prevalere sulle altre.

Sta a noi fare in modo che, qualunque sia l'esito, alla fine del percorso ci sia un partito più solido e più consapevole delle sue ragioni. Non più fragile e incerto.

Ma la premessa perché ciò accada è sgombrare il campo da pregiudizi reciproci.

Ciascuno di noi, nel suo piccolo, ritiene di essere l'alfiere del nuovo. Non per questo gli altri sono "nemici del popolo".

Se siamo d'accordo su questo, meglio riavvolgere il nastro adesso che siamo ancora in tempo e ripartire col piede giusto.

Un caro saluto.

Gianni Cuperlo